

Salmo 45
e
Luca 9, 11 – 17

Stiamo proseguendo nella lettura del salterio, di settimana in settimana. Abbiamo letto il salmo 44, quella supplica individuale che ci ha coinvolti in un'avventura piuttosto originale: nel Mistero dell'Innocente che porta la vergogna di tutti. E' il Mistero di Dio che si rivela così e che si rivela là dove il racconto delle nostre cose ci conduce, prima o poi, in modo inevitabile, a sprofondare nella vergogna. Fatto sta che noi ora leggiamo il salmo 45 che è un salmo forse tra i più famosi, ma val la pena di rileggerlo con un poco di attenzione. È un *epitalamio* che vuol dire «*canto nuziale*». È l'unico caso che è possibile riscontrare in modo così preciso, in modo così inconfondibile nel contesto del salterio. Tra tutti i salmi questo è l'unico canto nuziale in senso stretto, in senso forte. Allusioni, accenni, riferimenti alla celebrazione di un evento nuziale sono molteplici, ma questo è un salmo appositamente predisposto per accompagnare una celebrazione nuziale. Sullo sfondo qualche episodio nella storia del popolo di Dio: un sovrano, di quelli che nel corso di alcuni secoli sono stati intronizzati, sia per quanto riguarda il regno del nord, Israele, sia per quanto riguarda il regno di Giuda, e una principessa che gli viene presentata in quanto fidanzata che diventerà sposa. È una principessa straniera. Questo testo che celebra il momento dell'incontro nuziale diventa poi una specie di pezzo di repertorio che può essere applicato in ogni altra condizione, in ogni altra situazione analoga, ma non c'è dubbio che il nostro salmo 45 si è naturalmente, per un suo intrinseco sviluppo, caratterizzato come un canto messianico. Perché la celebrazione nuziale che qui ci viene illustrata allude inconfondibilmente a quella celebrazione nuziale che costituisce il compimento finale della storia del popolo di Dio e quindi di tutta la storia umana. Là dove il Messia promesso, ormai intronizzato, in quanto ha portato a compimento le intenzioni di Dio nella storia umana, è proprio Lui che si presenta in qualità di sposo e, ormai, a Lui si presenta la storia dell'umanità intera. E tutte le creature, in un unico corteo, sono condotte a Lui perché l'umanità intera è ormai sposata. E, quindi, introdotta nella comunione con il Messia intronizzato nella intimità della vita divina. Dunque il salmo nuziale, l'epitalamio che noi leggiamo, acquista e, ce ne rendiamo conto immediatamente, una valenza messianica inconfondibile. D'altra parte sono proprio i profeti che, a più riprese, hanno parlato della relazione di alleanza tra il Signore e il suo popolo, come di una relazione nuziale. Innumerevoli altri richiami e accenni che, in tutta la rivelazione antico testamentaria, utilizzano questo medesimo linguaggio: una relazione nuziale che riguarda il Signore e il popolo con cui Egli ha fatto alleanza e che riguarda in prospettiva l'umanità intera che è coinvolta in un rapporto di vita, in una comunione indissolubile, in una prospettiva che ben viene ricapitolata come celebrazione di un evento nuziale, che diventa il criterio interpretativo di tutta la storia passata, di tutto quello che ancora sta dinanzi a noi nell'avvenire e di quello che è, intanto, il passaggio nel quale siamo coinvolti anche noi nel presente. Siamo coinvolti, dunque, in una preparazione all'incontro nuziale. Siamo coinvolti in una vicenda che è segnata inconfondibilmente dalla potenza di un invito che convoca tutte le creature, di ieri, di oggi e di domani, all'unica festa di nozze. Là dove il Messia ormai è intronizzato, il Figlio, ormai, ha portato a compimento la sua missione. L'Agnello è stato immolato ed è vittorioso. Fatto sta che noi adesso guardiamo più da vicino il nostro salmo 45 e bisogna che subito individuino i due personaggi principali. Il primo personaggio, certamente, è lo sposo, Lui, il Messia intronizzato ormai. Lui, il Figlio che ha portato a compimento la sua missione, che è glorificato. L'Agnello immolato e vittorioso, come dirà poi il Nuovo Testamento rifacendosi comunque al linguaggio che è già antico testamentario. Nella prima sezione del nostro salmo, dal versetto 3 al versetto 9, la figura dello sposo ci viene presentata e descritta. Nella seconda sezione del nostro salmo, invece, compare la figura della principessa, fidanzata in arrivo: dal versetto 11 al versetto 17. Notate bene che c'è una cornice che inquadra le due sezioni del salmo. Una cornice di carattere narrativo. Una cornice che dà voce ad un altro personaggio. Mi riferisco ai versetti 2, 10 e 18: una vera e propria cornice all'interno nella quale sembra che si incastonino due pannelli. Versetto 2, versetto 10, siamo proprio nella cerniera che

congunge le due sezioni del salmo e il versetto 18. E in questa cornice noi ascoltiamo la voce di un altro personaggio che possiamo subito identificare come *l'amico dello sposo*. È così che viene identificato Giovanni il Battista, nel vangelo secondo Giovanni, l'amico dello sposo, *il San Giovanni* come diciamo ancora noi nella nostra espressione popolare che ci aiuta comunque a mettere a fuoco tante relazioni importanti. Dunque l'amico dello sposo in qualità di scriba, in qualità di profeta che assiste, che commenta. L'amico dello sposo che già è in grado di comunicare con lo sposo, di parlare con lo sposo, di intervenire in modo tale da fornirci una descrizione della vicenda sintonizzata con la presenza del personaggio che domina la scena. Quello sposo ormai intronizzato al suo posto, con il quale l'amico dello sposo intrattiene un dialogo intenso, un dialogo trasparente che veramente tocca le fibre più interiori del cuore umano. Dunque, vedete, l'amico dello sposo ci parla e ci descrive quello che sta succedendo. Nel giorno in cui il Figlio viene intronizzato, giorno in cui Egli assume in pienezza le sue prerogative regali, Egli è presentato a noi anche in qualità di *sposo*. La regalità e la nuzialità del Figlio coincidono. Regna e, dunque, ecco lo Sposo. L'amico ce lo presenta e ci aiuta ad entrare nella intimità più profonda che è custodita nel segreto del suo cuore. Un segreto che Egli condivide con l'amico. Nel contesto di questi versetti che vi citavo poco fa, 2, 10 e 18, compare anche un altro personaggio di cui val la pena che teniamo conto fin da adesso. Nel versetto 10, lì dove nella mia bibbia leggo:

“figlie di re stanno tra le tue predilette”

questo

“figlie di re stanno tra le tue predilette”

è un movimento complesso che coinvolge un corteo del quale fa parte anche la principessa che dovrà presentarsi al cospetto dello sposo, il Figlio che è intronizzato per regnare, e di seguito bisogna aggiungere qui

“[in piedi]”

“alla tua destra la regina in ori di Ofir”

Notate che questa regina è la *regina madre*. Questa regina non è la principessa in arrivo in quanto attualmente fidanzata e destinata ad essere sposa del re. È la regina madre. E la figura della regina madre è importantissima nelle corti dell'oriente, anche perché le mogli possono essere anche numerose in quei casi. Mentre la regina madre è una sola. È la Regina. In ebraico qui è usato il termine *“shegàll”* e questo è anche un cognome. Nel mondo ebraico, Chagall, è il cognome di un famoso pittore. *“Shegàll”* è la regina madre che sta in piedi alla Sua destra. È già al suo posto. È già alla destra del Re. Ed è proprio lei che in realtà rivolge la parola a quella principessa che sta arrivando e che proviene da una regione lontana, come poi leggeremo nei versetti seguenti,

“ascolta, figlia”

da lì in poi. È la regina madre. Solo un richiamo: senz'altro avete presente quella composizione iconografica che si chiama *“deìsis”*, in cui nel centro c'è il Signore intronizzato ed alla sua sinistra, in piedi, in posizione leggermente inclinata l'amico dello sposo, Giovanni il Battista e a destra, sempre in posizione leggermente inclinata la Madre dello Sposo, che già sta alla sua destra. Ecco, vedete, che la *deìsis* contestualizza esattamente il salmo 45, nel senso che in quella composizione iconografica compare lo sposo già intronizzato al suo posto. Ma, noi diremmo, che manca il secondo pannello! Ci sono i due personaggi laterali, l'amico e la Madre, ma manca l'altro pannello,

quello che descrive la fidanzata in arrivo. In realtà, vedete, in quella composizione iconografica che è la *deïsis*, l'altro pannello è costituito da noi che stiamo dinanzi a quella figura. È il corteo che coinvolge l'umanità in arrivo. È la moltitudine umana. Ed è l'avanguardia di questa umanità in cammino rappresentata dalla Chiesa o da coloro che, guarda caso, forse capita anche a noi, ci troviamo lì, protesi verso il Figlio che è ormai è intronizzato. L'Agnello che oramai è pronto per la festa delle nozze: Lui. Vedete come allora il salmo ci dà l'impressione, al primo impatto, di proporsi a noi come un dittico e, in realtà, non è così. Perché la prima immagine, quella dello sposo è un'immagine collocata al suo posto, mentre la seconda immagine, quella della fidanzata in arrivo, è un'immagine dinamica, in costruzione, in divenire. È l'immagine che riguarda noi che siamo posti dinanzi al Figlio che è disceso, risalito, morto, risorto, oramai, e intronizzato in modo tale da proporsi a noi e a tutta l'umanità che ci precede, che ci accompagna e che viene dietro di noi, proporsi a noi come lo Sposo che tutto attira e tutto ricapitola in sé. Leggiamo il nostro salmo, versetto 2:

“effonde il mio cuore liete parole, io canto al re il mio poema, la mia lingua è stilo di scriba veloce”

Dunque lui si presenta come uno scriba fervoroso: è l'amico dello sposo. E adesso sta descrivendo gli eventi in corso. Ci sta parlando in primo luogo dello sposo ormai intronizzato. È il giorno in cui instaura relazioni nuziali con l'umanità che a Lui appartiene. Notate il dinamismo di questa testimonianza: l'amico dello sposo è coinvolto nell'intimo del cuore. Sgorgano dal cuore le sue parole. Notate come si manifesta con l'uso della bocca, giunge a modulare il canto più raffinato e finalmente usa la mano come lo scriba abilissimo nel registrare le notizie importanti e verbalizzare gli eventi in corso. Il suo coinvolgimento è totale: cuore, volto, mano. Tutto di lui, amico dello sposo, è messo a disposizione di quell'evento di cui il protagonista adesso ci viene descritto. Dal versetto 3 al versetto 9, ecco il re. Tre strofe, la prima, versetto 3:

“tu sei il più bello tra i figli dell'uomo, sulle tue labbra è diffusa la grazia, ti ha benedetto Dio per sempre”

Dunque, prima strofa, *la bellezza*. La bellezza del personaggio. Una bellezza superlativa. Una bellezza che sorpassa ogni possibilità di descrizione. Notate bene che questa bellezza è una bellezza che viene immediatamente caratterizzata come autorevolezza del personaggio. Lì dove si parla delle labbra che si muovono in modo così signorile e così preciso, s'intende esattamente l'autorità del personaggio. Ricordate, come si dice altrove, che *“il servo pende dalle labbra del suo padrone”*,

“sulle tue labbra è diffusa la grazia”

Dunque, vedete, è bellezza che non viene descritta in base a particolari riferimenti di carattere estetico ma è bellezza che compete al sovrano oggi intronizzato, in quanto è ormai in grado di esprimere una coerenza limpida, ineccepibile, per quanto riguarda l'esercizio dell'autorità. E, notate, che questo suo modo di esercitare l'autorità, fa tutt'uno con l'inesauribile fecondità della sua dignità. Dove dice:

“ti ha benedetto Dio per sempre”

la benedizione riguarda la fecondità. Il suo modo di essere autorevole è il suo modo di essere fecondo per la vita degli uomini. Una sorgente di fecondità là dove esercita ormai la sovranità autorevolmente. La sorgente di benessere che è gratificante per la vita degli uomini. Ecco, bellissimo, dice l'amico dello sposo. Seconda strofa, dal versetto 4 al versetto 6:

“cingi, prode, la spada al tuo fianco, nello splendore della tua maestà ti arrida la sorte, avanza per la verità, la mitezza e la giustizia. La tua destra ti mostri prodigi: le tue frecce acute colpiscono a cuore i nemici del re; sotto di te cadono i popoli”

Dunque il *valore* del personaggio. Egli non è soltanto espressione di una bellezza incantevole così come ci è stata descritta. È dotato di una energia quanto mai efficace. Notate come si parla di lui in questi pochi versetti. Ma notate anche che il nostro personaggio manifesta il valore di cui è dotato in una situazione di totale solitudine. Di lui si parla sempre al singolare. Una solitudine che evidentemente lo espone al massimo delle contraddizioni. Ma è una solitudine che lo espone anche al massimo delle relazioni. Nella sua solitudine. Di lui si parla sempre al singolare, ripeto. E di fronte a lui si muovono i popoli, nientemeno. Quindi una realtà grandiosa, massiccia, complessa, articolata. È la storia umana. È la moltitudine dei popoli. Ebbene, notate, che la sua presenza è dotata di un vigore che si impone universalmente. È una presenza vittoriosa, quella del personaggio che l'amico sta descrivendo. E oltretutto vedete che anche il riferimento agli strumenti di cui egli si serve per esercitare la sua vigorosa sovranità - la spada, le frecce, i piedi e tutto il resto - tutto questo perde di qualità, come dire, tecnico/militare, perché il suo modo di imporsi vittorioso sulla scena della storia umana, vedete come viene descritto qui: una maestà splendida, lasciate da parte quel

“ti arrida la sorte”

avanza e trionfa e *cavalca*, si potrebbe anche aggiungere,

“per la verità, la mitezza e la giustizia”

queste sono le armi di cui egli si serve. E vedete che questa terna di sostantivi sta ad indicare esattamente la fedeltà del personaggio. La sua verità, la sua premura nel rendersi presente per sostenere tutto ciò che nella condizione degli uomini è precario, è fallimentare, è fatiscente: la giustizia. E vedete che in questa terna di attributi il dato centrale e determinante sta in quella *“annavah”* che qui la nostra bibbia traduce con *mitezza*. La *“annavah”* è la povertà. È un sostantivo che in questa forma forse, posso dire, non compare altrove. Compare qui. È un caso unico. Compare il sostantivo *anavah* al singolare, povero, *anavim*, poveri, al plurale, molto più spesso. I poveri nel contesto del vocabolario della povertà, che è molto ricco, ma gli *anavim* sono i poveri nel senso che sono educati interiormente nell'esperienza della povertà che li espropria e li consegna e li affida e fa, di coloro che sono poveri, per l'appunto gli interlocutori trasparenti, aperti con il Mistero di Dio che si rivela. E questa è la *annavah*, la povertà. Ed è interessante perché il valore che il nostro Sovrano manifesta in modo tale da risultare vittorioso sulla scena del mondo è intrinsecamente strutturato da questa sua mansuetudine, da questa sua fedeltà, da questa sua inesauribile capacità di sopportare tutte le prove, affrontare tutte le contrarietà. Sopportare il peso di tutto quello che carica la storia umana di conseguenze deplorabili se non tragiche: la durezza del cuore umano, i nemici di cui si parla qui:

“la tua destra ti mostri prodigi”

versetto 6

“le tue frecce acute colpiscono al cuore i nemici del re”

C'è San Giovanni Crisostomo che a proposito di questo versetto 6 dice: *“il Verbo, la Parola, è la freccia che scendendo dal cielo tocca il cuore e da nemico lo rende amico, il cuore umano. Le genti ribelli sono allora riconciliate, ammaestrate, inserite nel disegno della salvezza”*. Vedete? È in

forza della sua mansuetudine, è in forza della sua povertà che è in grado di affrontare la durezza del cuore umano e di infrangerla. Per questo è vittorioso. Ecco Colui che siede sul trono. Ecco l'Agnello. Ecco il Figlio. Ecco lo Sposo! Terza strofa, versetti da 7 a 9:

“il tuo trono, Dio, dura per sempre; è scettro giusto lo scettro del tuo regno. Ami la giustizia e l’empietà detesti: Dio, il tuo Dio ti ha consacrato con olio di letizia, a preferenza dei tuoi eguali. Le tue vesti son tutte mirra, aloè e cassia, dai palazzi d’avorio ti allietano le cetre”

e vedete che in questa terza strofa il personaggio di cui l’amico ci sta illustrando le prerogative, è certamente qualificato per quella nota che consacra la sua regalità, ossia, l’unzione. Siede sul trono e il trono è solido e incrollabile. È in grado di esercitare la funzione del sovrano, esattamente per quanto leggevamo poco fa, in virtù della verità, della povertà, della giustizia. Detesta così l’empietà, certo, e vedete,

“Dio, il tuo Dio ti ha consacrato”

E, notate, che questa consacrazione è l’unzione. Ha fatto di te il *Mashiah*, ha fatto di te l’Unto. Il Consacrato in quanto dunque impregnato di questo unguento prezioso. Impregnato di questo profumo. È colui che regna

“con olio di letizia a preferenza dei tuoi eguali”

Questo *“olio di letizia”*, questo olio odoroso, l’olio è la base dei profumi nel mondo antico, è l’unguento, ebbene questo suo profumo dilaga e si espande, si effonde. E ancora una volta noi siamo dinanzi alla originalità di questo sovrano che regna in virtù di quella forza attrattiva che è esercitata dal suo profumo, in quanto è unto, è consacrato,

“con olio di letizia, a preferenza dei [suoi] eguali”

vedete,

“le tue vesti son tutte mirra, aloè e cassia”

e dunque il *tuo* modo di relazionamento con il mondo circostante, le *tue* vesti, il *tuo* abbigliamento, la *tua* presenza, il *tuo* comportamento, il *tuo* inserimento nel contesto cosmico nella storia umana, usa il linguaggio del profumo. E il profumo dilaga senza limiti, senza confini. Il profumo avvolge. Il profumo penetra. Il profumo diventa inconfondibile segnale che raggiunge anche le zone più remote, le creature più nascoste e sconosciute, ed esercita un’attrazione indomabile. È il Re che siede sul trono. È lo Sposo. Attrae. Ma attrae, notate, proprio in virtù di quella consacrazione che gli è stata conferita, in virtù di quella unzione che lo ha impregnato. In virtù della missione che egli ha compiuto. E in quanto è disceso ed è risalito e in quanto è il Figlio che ha portato a compimento la sua missione che adesso esala il profumo a cui nessuna creatura nel tempo e nello spazio può più sottrarsi. Tutto nella realtà di questo mondo, tutto gli appartiene. Ma non nel senso del dominio, su cui pure si potrebbe anche ragionare. Ma nel senso della attrazione. E notate che qui adesso, alla fine della strofa, che poi è anche la fine della prima sezione, a questi richiami, percezioni olfattive,

“le tue vesti son tutte aloè, mirra e cassia”

si congiungono con questi richiami, si intrecciano, altre percezioni di carattere uditivo: un arpeggio che proviene da un luogo interno del palazzo regale, dietro a un qualche paravento o in alto su un ballatoio che momentaneamente impedisce alla vista di osservare da vicino i musicanti, ma,

“dai palazzi d’avorio ti allietano le cetre”

Dunque, vedete, c’è una musica che dilaga e noi ci troviamo adesso proiettati sull’onda di questa melodia che proviene dal palazzo, in sintonia con l’effusione del profumo. Ci troviamo proiettati lungo le strade che si diramano verso tutte le periferie. Ed è come se già ci trovassimo in quella zona impervia, in quella zona nello spazio del mondo che possiamo anche poi intendere come una zona misurata da una particolare scadenza di tempo: nello spazio e nel tempo della nostra condizione umana, là dove, insieme con l’esalazione di quel profumo, siamo raggiunti dalla percezione di una melodia che, per quanto lontana, si fa ascoltare con inconfondibile dolcezza:

“dai palazzi d’avorio ti allietano le cetre”

ecco la cerniera:

“figlie di re stanno tra le tue predilette; alla tua destra la regina in ori di Ofir”

E adesso è esattamente lei, la Regina Madre che si rivolge alla principessa in arrivo, dal versetto 11 al versetto 17, colei che è chiamata ad essere sposa. È quella principessa che qui ha tutte le caratteristiche di provenire da Tiro, dunque la Fenicia. Forse il salmo fu composto inizialmente nientemeno che per le nozze del re Acab con Jezabele, figuriamoci! Ma, non importa. Il salmo è stato poi ripreso e rielaborato proprio per acquistare quel valore messianico di cui ci stiamo rendendo conto. E adesso è lei, la regina madre, che si rivolge alla giovane fidanzata in arrivo, che poi rappresenta tutti quanti noi. Rappresenta la chiesa in cammino e la chiesa che fa parte dell’unico grande corteo. La chiesa che assume una responsabilità specifica in rapporto a quell’unico grande corteo che raccoglie la presenza della moltitudine umana. Prima strofa, anche qui tre strofe. La prima strofa, versetti 11 e 12:

“ascolta, figlia, guarda, porgi l’orecchio, dimentica il tuo popolo e la casa di tuo padre; al re piacerà la tua bellezza. Egli è il tuo signore: pròstrati a lui”

Prima strofa: la bellezza di questa principessa in arrivo. È sollecitata a mantenersi in un atteggiamento di ascolto. Anzi, a entrare, in un atteggiamento di ascolto:

“ascolta, figlia”

Dunque è l’invito a procedere nel cammino ma partecipando ad esso con una disposizione interiore che comporta l’apertura dello spazio interiore. Lo spazio reso disponibile all’ascolto:

“ascolta, figlia, guarda, porgi l’orecchio, dimentica il tuo popolo e la casa di tuo padre”

Perché questa principessa viene da lontano. È una lontananza di spazio, è una lontananza di tempo. È la lontananza del mondo oscuro e inquinato, depravato, pagano. È il nostro mondo, è la condizione umana: viene da lontano. Ma vedete, questa constatazione non impedisce alla madre del re di sollecitarla, di incoraggiarla, di confortarla, anzi, di garantire che la sua bellezza, la bellezza di quella principessa, piace enormemente al re. Ma è una bellezza esotica, è una bellezza straniera. È una bellezza che non è equiparabile alla bellezza dello sposo così come era descritta nei versetti che leggevamo poco fa. Quella bellezza che stava là, autorevole, solenne, espressione di una fecondità inesauribilmente ricca di benedizioni. Questa bellezza invece è una bellezza che porta in sé tutte le ombre della condizione umana. Tutte le rughe della fatica. Tutte le macchie e le incertezze di

contorni frastagliati. Tutto quello che c'è di forestiero, di zingaresco, di irriducibile alle regole o ai modelli della perfezione estetica, ebbene, proprio questa bellezza piace al re. Anche se è la bellezza di chi arranca lungo una strada lunga ed impervia. La bellezza accompagnata dal sudore, dalla fanghiglia, dalla polvere. Una bellezza accompagnata dal turbamento che affiora sotto forma di interrogativi che rendono il volto incerto, opaco, dubitoso. *Non desistere*, è come se le dicesse la regina madre:

“Egli è il tuo signore: pròstrati a lui”

al Re piace questa bellezza. La bellezza della creatura che mentre proviene dalle zone oscure delle periferie inquinatissime di questo mondo, è amata da lui,

“ascolta”

Renditi conto che sei chiamata. Renditi conto che sei attesa. Renditi conto che sei desiderata, creatura straniera. Questa è la tua bellezza. La madre spiega queste cose. E ancora, dal versetto 13 al versetto 16, la seconda strofa. E adesso abbiamo a che fare non solo con lei, la fidanzata dell'Agnello - mi sembra importante usare questa terminologia, è il banchetto delle nozze dell'Agnello quello a cui siamo invitati - non solo lei, ma c'è un corteo. Certo, c'è un corteo:

“da Tiro vengono portando doni, i più ricchi del popolo cercano il tuo volto. La figlia del re è tutta splendore, gemme e tessuto d'oro è il suo vestito. È presentata al re in preziosi ricami; con lei le vergini compagne a te sono condotte; guidate in gioia ed esultanza entrano insieme nel palazzo del re”

Un corteo. Un corteo tumultuoso. Un corteo nel quale comunque c'è spazio per tutti. Ma questo corteo è predisposto in modo tale da trascinare nel suo cammino la presenza della moltitudine umana. È la moltitudine delle esperienze, delle vicende, dei linguaggi. I colori, i rivestimenti, le espressioni della cultura nelle sue varie manifestazioni, le civiltà con tutto quello che è interno alla realtà umana: pesantezza, contraddizione, motivo sempre di angosce e di tribolazione. Ebbene, vedete, un carico che la storia umana porta con sé e che adesso viene valorizzato come la dote che nel contesto della celebrazione nuziale, finalmente, verrà apprezzata per quel che merita. Ma naturalmente si tratta di entrare in questa dinamica. Si tratta di entrare nella prospettiva di questo corteo dove tutto viene depositato, quando sarà il momento, là dove sono celebrate le nozze. È la partecipazione della umanità intera, nel corso della sua storia e nella varietà delle sue componenti che si viene configurando come la storia nel corso della quale gli uomini stanno imparando il linguaggio della gratuità. Stanno imparando a consegnare come dono tutto ciò che man mano hanno accumulato, comprese le asprezze patite, comprese le delusioni, comprese le tribolazioni. Tutto viene consegnato nella gratuità alla maniera finalmente di quel dono che corrisponde alla gratuità del dono che per noi è stato preparato là dove il Figlio ormai siede sul trono. Ed è nella relazione con Lui che, insieme con quella fidanzata che è direttamente interpellata, tutta la creazione collabora, tutta la creazione fa da contesto, svolge il ruolo di una dote che finalmente verrà apprezzata come quel dono che corrisponde alla intenzione del Dio Vivente. Quella intenzione che a noi si è rivelata attraverso quel Figlio che ormai è intronizzato. In più notate che qui, mentre attorno alla principessa si agita tanta gente e tutti poi cercano in qualche modo di avvicinarsi a lei, di scrutarla sul viso, di osservarla mentre procede, il versetto 14 dice:

“la figlia del re è tutta splendore”

correggete,

“la figlia del re tutta splendore”

questo è un titolo che le compete

“entra”

non

“gemme e tessuto d’oro è il suo vestito”

ma

“entra”

o

“è dentro”

Dunque la figlia del re entra portando con sé tutto questo carico che il corteo le consegna. Questa dote che è in grado adesso di ricapitolare lo svolgimento della storia umana in tutte le sue espressioni, finalmente offerta come un dono. E qui dove la principessa entra, vedete che c’è un’incertezza nella traduzione, tanto è vero che poi la bibbia che ho sotto gli occhi traduceva a modo suo. La traduzione in greco qui dice, “*esuzen*”, “*è dentro*”. “*Ab intus*”, dice la traduzione nel latino della vulgata. “*È nel suo intimo*”, così intendono i Padri della Chiesa e così possiamo intendere anche noi. Man mano che il corteo avanza, lei, la principessa, che sta lì a rappresentarci tutti nella nostra condizione umana, lei è sempre più raccolta nell’intimo. E, quella ricchezza che presenta, in realtà è una ricchezza che acquista valore proprio perché finalmente può essere donata. Quella ricchezza che di per sé è inquinatissima, che di per sé ha comportato chissà quanti disastri, disagi, tutto quello che è avvenuto nella storia umana, adesso finalmente è ricchezza positiva perché può essere donata. E vedete che questo passaggio avviene nell’intimo della principessa. È tutta dentro la principessa. È tutta raccolta nel suo intimo. Là dove per l’appunto l’umanità nell’intimo sta imparando a far suo il linguaggio della gratuità. Quel linguaggio che consente di porgere come dono la realtà del nostro vissuto nella sua concretezza e spesso nella sua drammaticità. E spesso con tutte le sue contraddizioni. Ma poter finalmente donare quel che siamo, sempre e dovunque, indipendentemente dai grandi eventi. Nella meschinità quotidiana più semplice e più nascosta. Là dove ci si trascina, là dove ci si arrabatta. Là dove si fa fatica a vivere. E là dove anche si muore e non manca mai questa eventualità a cui nessuno sfugge e tutto diventa dono. E la principessa nel suo intimo sta imparando a usare il linguaggio della gratuità. E in questo linguaggio della gratuità sta imparando a raccogliere tutto della creazione, tutto della storia passata e tutto del vissuto umano come un dono da porgere allo sposo in attesa. Questo, vedete, glielo spiega la madre: *fatti avanti, non tardare, non ti smarrire, non ti spaventare. La tua bellezza è una bellezza che viene sempre più valorizzata nel suo risvolto interiore là dove l’umanità sta imparando il linguaggio della gratuità.* Fino al versetto 17 che da solo costituisce la terza strofa:

“ai tuoi padri succederanno i tuoi figli; li farai capi di tutta la terra”

E qui, notate, che alla principessa in arrivo viene annunciata la maternità. E questa maternità riguarda i figli che nasceranno e riguarda i figli che assumeranno quella prerogativa che compete allo sposo. È la nuova umanità. È sempre la madre che spiega a questa creatura in arrivo, per dirla in un linguaggio che per noi è, come dire, più immediato e quasi scontato, è la Madre del Signore

che spiega alla chiesa che ormai è in grado di generare gli uomini per la vita nuova. È in grado ormai di generare quella umanità che nasce per la comunione con il Figlio di Dio. La chiesa è ormai madre in grado di generare uomini per la vita che non muore più:

“ai tuoi padri succederanno i tuoi figli”

Non tornare più indietro! Non ripensare ad altre ipotesi di generazione che in realtà hanno già dimostrato tutto il loro fallimento!

“i tuoi figli; e li farai capi di tutta la terra”

Notate che adesso si ritorna, nel versetto 18, alla voce dell'amico, lo scriba, che dice così:

“farò ricordare il tuo nome per tutte le generazioni, e i popoli ti loderanno in eterno, per sempre”

È il Nome dello Sposo, il Figlio o l'Agnello, come noi siamo abituati a indicarlo. È il nome nuovo della sposa. Ed è il nome nuovo di cui ci parla per l'appunto l'Apocalisse al culmine di tutta la rivelazione biblica: quel nome nuovo nel quale è accomunato lo sposo con la sposa. E quel nome nuovo per cui l'umanità sposata dal Figlio in virtù della sua Pasqua di morte e di resurrezione, coniugata a Lui indissolubilmente, l'umanità è messa in grado di generare per la vita che non muore più. È la festa delle nozze. È ormai intronizzato l'Agnello che è stato immolato e tutto attira a sé là dove innalzato ormai esercita gloriosamente la sua sovranità. Ed è verso di Lui che è proteso il cammino di tutta la storia umana. E la chiesa ne è consapevole e ne è responsabile. La chiesa ne parla, la chiesa lo annuncia, la chiesa continua a svolgere un servizio profetico e materno allo stesso tempo. E noi siamo tutti trascinati lungo questo percorso. Invitati al banchetto delle nozze dell'Agnello. E noi, proprio in quanto invitati al banchetto delle nozze dell'Agnello partecipiamo all'Eucarestia.

Il salmo 45 ci condiziona nella lettura del brano evangelico. Vedete l'icona della cena del Signore ed io facevo riferimento poco fa alla *deisis*, quella composizione iconografica che mentre la osserviamo noi siamo parte di quella composizione iconografica. Mentre la osserviamo noi siamo il secondo pannello che non sta davanti a noi perché siamo noi! Siamo noi protesi, orientati, incamminati, inseriti nel corteo. Siamo noi alla scuola dell'amico per un verso, alla scuola della madre per altro verso. Là dove stiamo imparando ad ascoltare stiamo imparando ad assimilare nell'intimo il linguaggio della gratuità, il linguaggio dell'offerta, il linguaggio della benedizione. Il linguaggio che ci consente finalmente di presentarci come quegli invitati che sono attesi per il banchetto delle nozze dell'Agnello. Fatto sta che il salmo 45 non vi allude in modo esplicito ma per quello che tentavo di dirvi tutto ruota attorno a una mensa e nella icona della cena l'immagine è evidentissima: la mensa per il banchetto delle nozze. Là dove si condivide la vita: la mensa. Gesù vuole condividere l'intenzione portante della sua vita, condividere la vita. Quella che è la motivazione interiore della sua vita, l'orientamento, la spinta profonda della sua vita. L'impianto costitutivo della sua vita. Per questo c'è di mezzo una mensa. E in questa intenzione portante della sua vita la sua risposta al Padre, quella novità che nel vangelo secondo Luca e poi anche altrove nel Nuovo Testamento si chiama “l'evangelo del Regno”. Quella novità con cui Gesù si identifica. Che cosa è mai l'evangelo del Regno se non l'invito al banchetto delle nozze dell'Agnello? Le nozze messianiche sono preparate. E l'intenzione che Gesù vuole condividere con i suoi attorno a quella mensa, intenzione che, per dirla secondo un linguaggio che ci è familiare, “oggi” la visita di Dio si è compiuta. È il linguaggio tipico della catechesi del nostro evangelista Luca e cioè “oggi” la storia umana visitata da Dio e visitata da Dio perché il Figlio è disceso ed è risalito, perché il Figlio ha portato a compimento la sua missione, perché il Figlio è ormai intronizzato nella gloria, Lui che è stato sottoposto a tutti i rifiuti e schiacciato nella forma più abietta, Lui nella sua povertà crocefissa, nel suo amore inesauribile, è vittorioso, è intronizzato. È il Regno, “oggi”. Le nozze messianiche.

Nella catechesi del nostro evangelista Luca, come noi sappiamo da un pezzo, tutto nella sua catechesi, dunque, è convogliato in quella direzione che dovrebbe finalmente aiutarci a essere inseriti anche noi nell' "oggi" del Figlio, l' "oggi" di Cristo Signore come annuncia l'angelo ai pastori:

“oggi per voi è nato”

“oggi ti ho generato”

Citando il salmo 2 dice la Voce quando Gesù viene battezzato. “Oggi” è l' "oggi" delle nozze messianiche. Ebbene, per diverse pagine, non sto adesso a ricostruire l'impianto della catechesi del nostro evangelista Luca, ma voi ricordate che dal capitolo 4 in poi Luca ci ha presentato Gesù in qualità di maestro, maestro che ci vuole educare nell'ascolto della Parola di Dio e tutto questo allo scopo di entrare nell' "oggi":

“oggi questa parola si è compiuta per voi che ascoltate con le vostre orecchie”

Gesù nella sinagoga di Nazareth, per entrare nell' "oggi" della visita. L' "oggi" del Regno. L' "oggi" delle nozze messianiche. Quella è la prospettiva e il salmo 45 dunque ci ha orientati. Ed ecco l'ascolto della Parola di Dio e tutta questa prima parte della catechesi fino al capitolo 9 e poi ancora successivamente. E queste pagine che poi sono strutturate secondo certi criteri che non è il caso di illustrare adesso, ma ci pongono dinanzi al Maestro che ci vuole educare nell'ascolto. Il magistero di Gesù si viene sviluppando come un invito non esattamente a ritrovarci nella condizione degli scolari che devono imparare la lezione, ma ritrovarci nella posizione del Figlio, la sua posizione. È il magistero di Gesù mirato a condividere con noi la figliolanza sua, in quanto è lui ascoltatore della Parola. In quanto è lui che abita nel grembo di Dio. È in lui che l' "oggi" della Parola di Dio si realizza. È in lui che la Parola si fa carne. È in lui che la Parola di Dio trova risposta. È in lui che il regno è instaurato. La posizione del Figlio che abita nel grembo di Dio, nella casa di Dio, là dove la festa delle nozze è preparata. Gesù è maestro in quanto vuole, come dire, attraverso l'ascolto della Parola, vuole condividere con noi il suo ascolto filiale. E quindi vuole condividere con noi l'intimità di quella che chiamavo, a modo mio, l'intenzione portante della sua vita. Vi dico questo perché, vedete, la mensa a cui Gesù conduce i discepoli è esattamente il luogo che sta ad esprimere questa sua volontà di condividere l'intenzione portante della sua vita. E là dove Gesù è il Figlio che porta a compimento la sua missione e dunque è il Figlio che assume la prerogativa dello sposo per le nozze messianiche, là dove questo avviene, è il Figlio che esercita il suo magistero nei nostri confronti, perché vuole suscitare in noi quella risposta, quella novità interiore che ci consenta di condividere l'intenzione portante della sua risposta filiale al Padre. Vi dico ancora e poi subito diamo uno sguardo al nostro brano evangelico, che nella catechesi del nostro evangelista Luca, tutto quello che a modo mio adesso, con una certa confusione, sto tentando di comunicarvi, si può ricapitolare facendo ricorso a un termine dotato di una singolare pregnanza teologica, che è il “mistero dell'accoglienza”. Termine dotato di un preciso e inesauribile, sconfinato, misterioso valore teologico: accoglienza. Vediamo meglio. Capitolo 9 dall'inizio, Gesù ha inviato i dodici in missione, è la prima volta:

“Egli allora chiamò a sé i dodici e diede loro potere e autorità su tutti i demòni e di curare le malattie. E li mandò ad annunziare il Regno di Dio”

Li mandò ad annunziare le nozze messianiche. Li manda ed è la prima volta e questo significa poi fare in modo che sperimentino l'ospitalità, perché dice:

“non prendete nulla per il viaggio, né bastone, né bisaccia, né pane (...)”

È evidente che potranno sopravvivere in quanto ci saranno altri disposti ad ospitarli. Dunque in qualche modo li costringe, in virtù della missione loro affidata, a esercitarsi nell'impatto con situazioni nuove. Là dove dovranno rendersi conto di quel che vuol dire essere ospiti. Ma la prospettiva è quella che già abbiamo intravisto in qualche modo anche documentato: le nozze messianiche. Là dove l'ospitalità nell'esperienza dei discepoli e nell'esperienza umana di tutti, sempre e dovunque, raggiunge il massimo della sua evidenza. Là dove passo, passo, sulle strade del mondo, impariamo ad essere ospiti, ecco che stiamo imparando ad essere ospiti là dove le nozze messianiche sono preparate. E sono preparate, vedete, non per tenerci a distanza ma per attirarci. Sono preparate perché finalmente ci presentiamo anche noi ed è per questo che Gesù vuole condividere l'intenzione portante della sua vita. Vuole trascinarci là dove lui è a casa sua. Là dove scopriremo come l'ospitalità che sta lì a dimostrare che siamo gratuitamente accolti, quella ospitalità non ci deprime, non ci condanna, non ci rimanda all'evidenza dei nostri fallimenti, dei nostri ritardi, delle nostre insufficienze, ma quella ospitalità è il motivo della festa. Fatto sta che qui, di seguito, nei versetti 7, 8 e 9, veniamo a sapere che il tetrarca Erode ha preso notizie circa Gesù e quel che sta avvenendo attorno a lui e allora si pone l'interrogativo, *“ma chi è Gesù?”*,

“cercava di vederlo”

L'interrogativo ritornerà ancora più avanti, anzi ritornerà in modo più insistente. E siamo al versetto 10:

“al loro ritorno”

dunque i discepoli ritornano e ritornano e raccontano:

“raccontarono a Gesù tutto quello che avevano fatto”

Un racconto. Ma notate che la questione è sempre quella su cui insisteva poco fa, e cioè: che cosa raccontano? I fatti successi? Questa o quell'altra curiosità? Un incidente? Una soluzione entusiasmante? Qualche aneddoto? La questione è sempre quella, e cioè: quel è l'intenzione portante della vita? È per questo che Gesù li ha mandati in missione: perché sperimentino che cosa vuol dire essere ospiti e perché i discepoli, attraverso l'esperienza della missione, nella sua prospettiva magistrale, i discepoli saranno sollecitati a verificare quale sia l'intenzione portante della loro vita. Per cui saranno messi alle strette. Saranno costretti a misurarsi, a confrontarsi, a discernere le loro vicende in modo tale da chiarire qual è il filo conduttore della loro vita. Bhé, vedete, porre questo interrogativo circa l'intenzione portante della vita per come Luca si parla di Gesù nel suo vangelo, fa tutt'uno con porre l'interrogativo circa la mensa che condividiamo. Quale intenzione portante della vita, quale mensa condividiamo? A quale mensa noi accediamo? Perché la mensa è esattamente il luogo dove si condivide la vita. E dunque, se ci stiamo interrogando circa l'intenzione portante della vita ci stiamo interrogando circa la mensa, là dove condividiamo la vita. E Luca ci parla del magistero di Gesù che ha una sua oggettiva valenza didattica, non c'è dubbio, ma il magistero di Gesù, vedete, è espresso in una forma che è proprio esemplare. Una forma che non si riduce al messaggio, anche se elaborato, raffinato, intelligente, geniale, originale, è un insegnamento che passa attraverso la condivisione della sua vita: l'accoglienza. Gesù e la mensa. Gesù che vuole condividere la sua vita Gesù che fa della sua vita una mensa da condividere. Questo è il suo magistero. E la sua vita nel senso dell'intenzione portante della sua vita, da condividere. E qui dopo che i discepoli hanno raccontato le loro cose, dice il brano evangelico che:

“li prese con sé e si ritirò verso una città chiamata Betsàida. Ma le folle lo seppero e lo seguirono. Egli le accolse e prese a parlar loro del regno di Dio e a guarire quanti erano bisognosi di cure”

Dunque adesso è Gesù che racconta. I discepoli hanno raccontato e adesso racconta Gesù. Questo è il suo modo di raccontare. E, vedete, è esattamente il suo modo di condividere la vita. Che vita ha Gesù da raccontare? Che vita Gesù vuole condividere con noi? È il suo modo di raccontare la vita. È una vita che accoglie. Vedete, accoglie la gente qui:

“prese a parlar loro del regno di Dio”

Dunque un modo per mettere a disposizione se stesso che è come dire, un modo di offrire una collocazione domestica. Un casa. Le nozze messianiche. Il Regno di Dio. notate che qui si parla di una città chiamata Betsàida, una città per l'accoglienza. Negli altri vangeli sinottici e anche nel vangelo secondo Giovanni, quando si parla di questo stesso avvenimento, soprattutto nei vangeli sinottici, Marco e Matteo, questo avvenimento è presente due volte, qui nel vangelo secondo Luca una volta sola, poi una volta nel vangelo secondo Giovanni, fatto sta che altrove si dice che Gesù si ritira in un luogo appartato. Qui invece il luogo appartato è una città. È un particolare da non trascurare questo. una città chiamata Betsàida che sta a oriente della foce del Giordano nel lago di Genezaret. Dunque una città. E tutto questo nel tentativo di costruire una scenografia che sia omogenea con il racconto che Gesù vuol mettere a disposizione dei discepoli. Il suo modo di condividere la vita. La mensa. È la mensa in un contesto domestico che gli consente di accogliere. D'altra parte se le nozze messianiche sono state ormai proclamate, se ormai è giunto il tempo dell'invito al banchetto delle nozze, ecco la città, attraversata, abitata, coinvolta da Gesù in questa novità di cui Lui è il protagonista per cui l'intenzione portante della vita viene condivisa. E l'intenzione portante della sua vita è quella del Figlio che risponde alla Parola di Dio. l'intenzione portante della sua vita è quella del Figlio che sta proclamando le nozze messianiche. Fatto sta che il problema è posto dai dodici. Proprio loro, i dodici. Perché dicono, adesso:

“qui siamo in una zona deserta”

E notate bene che siamo in una città, non siamo in un deserto. Perché nel vangelo secondo Luca siamo in una città. E invece al tramonto del sole,

“i Dodici gli si avvicinarono dicendo: congeda la folla perché vada nei villaggi e nelle campagne dintorno per alloggiare e trovare cibo, poiché qui siamo in una zona deserta”

Ma è una città! Ma bisogna intendersi e oltretutto, notate bene, che nel nostro vangelo secondo Luca, i discepoli di per sé non discutono della necessità di trovare cibo. Questo in qualche modo è secondario. Discutono della necessità di trovare un alloggio per quella gente. E poi c'è anche una questione relativa alle provviste. Qui il termine *“epispitismòs”* in greco serve a indicare le provviste in tempo di carestia ma vedete che loro parlano di un alloggio. Questa è la nota caratteristica nel linguaggio dell'evangelista Luca. Che alloggio per questa gente dato che siamo in un deserto? Ma notate che esattamente questo è il racconto di Gesù. Questo è il suo racconto. È il modo di raccontare la sua vita. È il modo di far della sua vita la mensa da condividere. Il Figlio, che risponde alla Parola di Dio, il Figlio che proclama le nozze messianiche. Vedete che qui è usato il verbo *“katalim”*, tante altre volte ve ne parlavo *“alloggiare”*. Nel capitolo 2 versetto 7, quando Gesù viene deposto in una mangiatoia, perché

“non c'era posto per loro nel [katalima]”

Il *katalìma* è il sostantivo corrispondente a questo verbo,

“non c’era posto per loro nel [katalìma] nell’alloggio”

E quando nel capitolo 19, versetto 7 Gesù si ferma nella casa di Zaccheo a Gerico, la gente protesta perché è andato ad alloggiare, è il nostro verbo, nella casa di un peccatore. Vedete, è un modo per ricapitolare tutta la missione del Figlio, perché là dove non c’è posto per Lui, non c’è alloggio per Lui e questo fin dalla nascita, è proprio Lui che avanza, opera, interviene, esercita il suo magistero, risponde alla Parola di dio, porta a compimento la sua missione in modo tale da condividere la sua intenzione di vita. E adesso nella casa di Zaccheo Lui è andato ad alloggiare. E il sostantivo *“katalìma”* voi ricordate bene che ritorna nientemeno che nel capitolo 22 al versetto 11, quando si tratta di preparare l’occorrente per celebrare il banchetto pasquale a Gerusalemme:

“là troverete un [katalìma]”

dice Gesù ai discepoli, dando loro l’incarico, ecco là il *katalìma* è esattamente il luogo nel quale Gesù istituisce l’Eucarestia. Vedete, è l’alloggio. È l’alloggio nel senso forte. Nel senso che là dove Lui non ha trovato alloggio per sé, è proprio Lui che si è preso la briga di aprire lo spazio dell’alloggio, in quanto ha messo a disposizione la sua vita. In quanto ha fatto della sua intenzione portante la mensa. La mensa che non serve soltanto a sfamare. La mensa che serve a testimoniare l’accoglienza che conferma in modo inconfondibile, in modo irrevocabile, che gli uomini sono invitati al banchetto delle nozze dell’Agnello. Qui c’è di mezzo l’intenzione della sua vita. L’intenzione che coincide con la celebrazione delle nozze messianiche. E questo “oggi”! E come può avvenire che per noi questo giorno sia il giorno del deserto e per Lui, invece, questo giorno, sia il giorno delle nozze messianiche? Come può avvenire questo? come può avvenire che per noi questo giorno tramonta – sta tramontando il sole! – e che per Lui questo giorno è l’ “oggi” del Figlio che dimora nel grembo della misericordia di Dio? oggi per noi questo giorno è finito! Per noi! Ebbene, è proprio quello che adesso qui leggiamo nei versetti del nostro brano evangelico, Gesù a questo punto dice:

“date voi da mangiare a loro”

E già sappiamo che in realtà, il vero problema non è dar da mangiare – problema che dal punto di vista tecnico potrebbe anche trovare una soluzione. Dal punto di vista tecnico, sempre che lo si voglia affrontare, in quel senso e con quelle modalità – ma la questione è l’accoglienza. L’accoglienza, là dove è l’intenzione portante della vita che viene condivisa. L’accoglienza là dove la risposta all’invito che ci convoca per le nozze messianiche, quella risposta, viene condivisa,

“dategli voi da mangiare. Ma essi risposero. Non abbiamo che cinque pani e due pesci, a meno che non andiamo noi a comprare viveri”

Vedete l’ipotesi viene anche formulata, ma basterebbe avere, come dire, un altro Bertolaso a disposizione e subito potremmo risolvere tutti i problemi! Questione di ordine tecnico. Oppure, mandiamo qualche robot sottomarino a chiudere le falle del petrolio e tecnicamente il problema si risolverà. Può essere un’illusione, può essere tutto quello che volete ma è un modo che serve a riempire i giornali, a ragionare vita natural durante. Ma intanto Gesù sta dicendo un’altra cosa. È come se dicesse: *“e voi? Come si condivide la vita? Quale mensa?”*. Non come si chiuderà la falla o come si risolverà il problema della fame nel mondo. Ma, come si condivide la vita. E intanto è Lui che accoglie. È Lui che introduce l’umanità nel grembo di Dio. È una provocazione questo suo modo di interpellare i discepoli qui. Ed ecco quello che fa Gesù:

“fateli sedere. Così fecero. Invitarono tutti quanti a sedersi allora egli prese i cinque pani e i due pesci”

cinque pani e due pesci, proprio quei cinque pani e due pesci,

“e levati gli occhi al cielo”

ecco lo sguardo di Gesù. È lo sguardo del Figlio,

“levati gli occhi al cielo”

questo verbo è quello che Luca usa anche quando Gesù alza lo sguardo, ricordate, e vede Zaccheo che è andato ad appollaiarsi tra le fronde di quell'albero e poi dice,

“in casa tua”

è lo stesso verbo che poi compare ancora nel capitolo 21, versetto 1,

“Gesù alza lo sguardo”

osserva la gente a Gerusalemme, nel tempio. È lo sguardo del Figlio, vedete, che dimora nel grembo del Padre, che risponde alla Parola, che passa attraverso tutte le contraddizioni di questo mondo. Lui, che subisce un rifiuto per quanto riguarda l'accoglienza di cui ha bisogno, Lui porta a compimento la sua missione nel grembo del Padre. Alza lo sguardo. E, vedete, là dove Lui è il Figlio che dimora nella casa che gli spetta, là Lui introduce l'umanità. Questo suo sguardo è uno sguardo che non fugge da questo mondo, dalla storia umana, ma è uno sguardo che passa attraverso tutto lo spessore, tutti gli strati, tutte le incrostazioni della nostra umanità, della nostra storia umana. Passa attraverso di noi questo sguardo sollevato dal fondo in cui Egli è disceso, lo sguardo sollevato trapassa, trafigge, attraversa, tutte le presenze che occupano la scena del mondo. E ci siamo noi. E in questo suo sguardo Lui ci inchioda, per così dire, in quella prospettiva che ci conduce, ci introduce nel grembo del Padre, vi dicevo. Ci conduce là dove le nozze messianiche sono preparate per noi. E là dove noi siamo invitati, è là che noi siamo accolti. È per questo che Gesù adesso benedice e spezza il pane. Vedete che il gesto che Lui compie è il gesto che lascia ai discepoli come testimonianza di quella accoglienza che è preparata per loro e, attraverso di loro, poi per l'umanità intera. Là dove le nozze messianiche sono preparate: nel grembo del Padre. Gesù benedice e spezza. In realtà è il gesto che poi Gesù riproporrà quando istituisce l'Eucarestia, ma qui in questa fase che è molto antecedente rispetto all'ultima cena insieme con i discepoli, già questo è il suo modo di impostare le cose. Spezza la povertà del vissuto, cinque pani e due pesci. Spezza quella che è la povertà della sua condizione di uomo tra gli uomini fino alla morte. E tutto riempie di un valore straordinario nella gratuità del dono, nella gratuità della consegna, nella gratuità dell'offerta. E là dove Gesù compie questo gesto ecco che tutti gli uomini e ciascuno di noi personalmente, tutti e ciascuno siamo convocati per spezzare la nostra povertà. La povertà del nostro vissuto fino alla morte. E man mano scoprire che siamo messi nella condizione nuova, sorprendentemente nuova che ci consente di gratuitamente offrire questa nostra povertà spezzata. E là dove siamo inseriti nel mistero dell'accoglienza, là dove l'essere accolti alla mensa che il Figlio condivide con noi, essere accolti nel grembo del Padre, fa tutt'uno con l'essere coinvolti in quella avventurosa novità, massimamente avventurosa che ci svela come nuove capacità, nuove possibilità, nuove fecondità per l'accoglienza sono attivate nel povero cuore di uomini che hanno a che fare con cinque pani e due pesci, come noi. E questo è il segno che rimane ai discepoli: dodici ceste. Perché dodici sono i discepoli. Il pane spezzato rimane ai discepoli. Questo è il segno che rimane! L'accoglienza al

banchetto delle nozze: questo è il segno che rimane! Questo è il segno che è già premonizione dell'Eucarestia, che rimane! Là dove nel deserto Gesù ci parla della famiglia umana. È quel deserto che può benissimo coincidere con una città! Come sullo sfondo dell'icona vedete quella zona grigia, bluastra, oscura, fuori di questo luogo appartato, il buio della notte, la città. È la città deserto. Il deserto città. Inconfondibile. È una città o un deserto? Bhé, vedete, Gesù parla ai discepoli della famiglia umana e Gesù parla ai discepoli attorno a quella mensa dove Lui spezza la povertà del suo vissuto, delle nozze messianiche. Al tramonto del sole noi siamo accolti. Ricordate che questa è anche l'espressione che leggiamo alla fine del vangelo secondo Luca, nell'episodio dei discepoli che vanno fino a Emmaus. Al tramonto del sole, capitolo 24 versetto 29. Noi siamo accolti là dove il Figlio è a casa sua, nel grembo del Padre. E ogni giorno della nostra storia umana, ogni giorno ormai appartiene alla storia di quel corteo di cui ci parlava il salmo 45. Quel corteo che ci coinvolge in un'unica storia, lungo la quale stiamo imparando a condividere la vita dall'interno del cuore. Stiamo imparando ad essere poveri con Gesù e a regnare con Lui, Agnello immolato e vittorioso,

“beati gli invitati alle nozze dell'Agnello”

***Padre Pino Stancari S. J.
dalla Casa del Gelso, 4 giugno 2010***